

Interviste anteprima Martedì un attesissimo ritorno al Genovese

E pensare che c'è Gaber

"Senza risposte alla fine di un'epoca"

di EFISIO LOI

EPENSARE che c'era il pensiero... Dove è andato a finire?

Giorgio Gaber allarga le braccia: «Probabilmente, l'abbiamo smarrito per strada. Temo che il mondo sia molto cambiato rispetto a quello di qualche decennio fa e che — tutto sommato — noi non siamo stati in grado di comprenderne la realtà, di pensare in modo nuovo, diverso, adeguato a questa nostra epoca realmente difficile, non solo per la vecchia Europa ma per tutto l'Occidente. Il pensiero con la p maiuscola credo abbia subito questa crisi generale del mondo occidentale mettendo in crisi — ed è questo un gesto che ci riguarda da vicino un po' tutti — anche il pensiero inteso come visione del mondo. C'è smarrimento, attorno alla nostra vita quanto attorno alla vita sociale».

Così inizia il nostro colloquio con Giorgio Gaber che martedì tornerà a Genova con il suo spettacolo. «E pensare che c'era il pensiero», appunto.

Una volta disse che, a dispetto delle previsioni, l'individuo non è morto. In un'epoca in cui i nuovi eroi sono gli ospiti dei talk show ed i presenzialisti, pensa che almeno in singoli uomini il pensiero esista ancora?

«Io credo che il periodo che attraversiamo non sia facile, che ci troviamo di fronte a grandi sconvolgimenti, anche a livello internazionale, che stiamo vivendo la fine di un'epoca. Forse, senza che ce ne accorgiamo, stiamo smarrendo il senso di quello che per due secoli ha rap-

presentato lo stato borghese, che ha dato grossi risultati dal punto di vista del cammino dell'uomo. Ci troviamo probabilmente — dicevo — alla fine di un'epoca, senza sapere cosa ci attenda e non siamo in grado di risolvere i problemi che ci sono piombati addosso, non sappiamo trovare risposte. La fiducia nell'individuo rimane perché, al di là di ciò che scrissero i grandi maestri della Scuola di Francoforte, l'individuo non è morto. E', semmai, sconvolto, massificato, alla ricerca di sé stesso.

Deve reinventarsi una responsabilità personale e del suo essere sociale. Questo è il compito che ci attende negli anni futuri».

Come uomo e artista, come si sente? Appendice del signor G, poeta,

pesce fuor d'acqua, folle, rassegnato, rivoluzionario?

«Sono un uomo di spettacolo che ha una buona possibilità di comunicazione dal palcoscenico ed il grande privilegio di potere, da quel palcoscenico, dire le cose che pensa e che sente. Un caso anomalo, in qualche modo, perché si tratta di un privilegio di pochi. Progressivamente, mi sono allontanato dai grandi mezzi di comunicazione, verso i quali nutro una profonda diffidenza, e credo nel rapporto diretto, dunque nel

teatro, una forma di spettacolo che non morirà mai».

Questa sua propensione a raccontare il mondo l'ha accompagnata sin dagli esordi e tuttavia — allora - raccontava un mondo in qualche modo più quieto, l'amore o storie di periferie urbane. Ha nostalgia del Bar del Giambellino e di Cerruti Gino?

«In questo momento penso a quel periodo con tenerezza; forse — sorride Gaber — sono gli anni che passano... Ed in effetti, quelli degli esordi sono anni così lontani! Ho iniziato un po'

casualmente, quasi per divertimento e conspersione, dedicandomi ad alcuni temi che maggiormente mi appassionavano. Ma via via ho trovato proprio nel teatro il mezzo congeniale al mio modo

di esprimermi. Da quel momento — ripeto — sono trascorsi tanti anni ed ho finito per far convergere tutto il mio mondo, la mia sensibilità, le mie osservazioni, la mia intelligenza delle cose e dei fatti nel mio mestiere. Così il mio mestiere è cambiato, divenendo poco a poco la mia forma di espressione totale. Non era più il mestiere condizionato dalle televisioni o dai festival».

Se in questo stesso istante si guarda allo specchio, cosa pensa? Che persona simpatica, esco

a passeggiare con lui?

Oppure che bravo artista, vado a vederlo e ad ascoltarlo a teatro?

Gaber ride: «E' una domanda curiosa e molta intima. Tutte le sere vivo l'esperienza molto intensa del teatro e al mattino devo, guardandomi allo specchio, ricomporre i miei pezzi, per recuperare quella maggior lucidità ed obiettività messe un po' in ombra da un successo serale che mi gratifica la vita.

Così facendo, vedo che gli anni passano, che sono diventato un padre e anche un nonno — ho un nipotino — e quindi ritengo che il mio sforzo di coerenza e di orgoglio del mio lavoro. Non ritengo di essere un profeta né di avere la possibilità di incidere particolarmente su questi momenti così difficili, su questa società scombuscolata. Cerco di dire la mia verità e spero che a qualcuno serva».

Un auspicio per Gaber.

«Che il mio lavoro continui e possa ancora scrivere altri spettacoli».

E siamo alla fine, anzi, al domani. Anno Duemila. Il nipotino del suo nipotino inserisce nel computer il dischetto che racchiude tutta l'enciclopedia dello spettacolo e digita sulla tastiera il nome Giorgio Gaber. Cosa appare sullo schermo?

«Personaggio anomalo della sua epoca che cercava di fare il suo mestiere con coerenza, raccontando agli altri le sue esperienze e soprattutto — insieme agli altri, in teatro — di creare un'energia positiva affinché le cose andassero meglio».



Interviste anteprima Martedì un attesissimo ritorno al Genovese
E pensare che c'è Gaber
“Senza risposte alla fine di un'epoca”

di EFISIO LOI

EPENSARE che c'era il pensiero... Dove è andato a finire?

Giorgio Gaber allarga le braccia: «Probabilmente, l'abbiamo smarrito per strada. Temo che il mondo sia molto cambiato rispetto a quello di qualche decennio fa e che — tutto sommato — noi non siamo stati in grado di comprenderne la realtà, di pensare in modo nuovo, diverso, adeguato a questa nostra epoca realmente difficile, non solo per la vecchia Europa ma per tutto l'Occidente. Il pensiero con la p maiuscola credo abbia subito questa crisi generale del mondo occidentale mettendo in crisi — ed è questo un gesto che ci riguarda da vicino un po' tutti — anche il pensiero inteso come visione del mondo. C'è smarrimento, attorno alla nostra vita quanto attorno alla vita sociale».

Così inizia il nostro colloquio con Giorgio Gaber che martedì tornerà a Genova con il suo spettacolo. «E pensare che c'era il pensiero», appunto.

Una volta disse che, a dispetto delle previsioni, l'individuo non è morto. In un'epoca in cui i nuovi eroi sono gli ospiti dei talk show ed i presenzialisti, pensa che almeno in singoli uomini il pensiero esista ancora?

«Io credo che il periodo che attraversiamo non sia facile, che ci troviamo di fronte a grandi sconvolgimenti, anche a livello internazionale, che stiamo vivendo la fine di un'epoca. Forse, senza che ce ne accorgiamo, stiamo smarrendo il senso di quello che per due secoli ha rap-

presentato lo stato borghese, che ha dato grossi risultati dal punto di vista del cammino dell'uomo. Ci troviamo probabilmente — dicevo — alla fine di un'epoca, senza sapere cosa ci attenda e non siamo in grado di risolvere i problemi che ci sono piombati addosso, non sappiamo trovare risposte. La fiducia nell'individuo rimane perché, al di là di ciò che scrissero i grandi maestri della Scuola di Francoforte, l'individuo non è morto. E', semmai, sconvolto, massificato, alla ricerca di sé stesso.

Deve reinventarsi una responsabilità personale e del suo essere sociale. Questo è il compito che ci attende negli anni futuri».

Come uomo e artista, come si sente? Appendice del signor G, poeta, pesce fuor d'acqua, folle, rassegnato, rivoluzionario?

«Sono un uomo di spettacolo che ha una buona possibilità di comunicazione dal palcoscenico ed il grande privilegio di potere, da quel palcoscenico, dire le cose che pensa e che sente. Un caso anomalo, in qualche modo, perché si tratta di un privilegio di pochi. Progressivamente, mi sono allontanato dai grandi mezzi di comunicazione, verso i quali nutro una profonda diffidenza, e credo nel rapporto diretto, dunque nel

teatro, una forma di spettacolo che non morirà mai».

Questa sua propensione a raccontare il mondo l'ha accompagnata sin dagli esordi e tuttavia — allora - raccontava un mondo in qualche modo più quieto, l'amore o storie di periferie urbane. Ha nostalgia del Bar del Giambellino e di Cerruti Gino?

«In questo momento penso a quel periodo con tenerezza; forse — sorride Gaber — sono gli anni che passano... Ed in effetti, quelli degli esordi sono anni così lontani! Ho iniziato un po'

casualmente, quasi per divertimento e conspersione, dedicandomi ad alcuni temi che maggiormente mi appassionavano. Ma via via ho trovato proprio nel teatro il mezzo congeniale al mio modo

di esprimermi. Da quel momento — ripeto — sono trascorsi tanti anni ed ho finito per far convergere tutto il mio mondo, la mia sensibilità, le mie osservazioni, la mia intelligenza delle cose e dei fatti nel mio mestiere. Così il mio mestiere è cambiato, divenendo poco a poco la mia forma di espressione totale. Non era più il mestiere condizionato dalle televisioni o dai festival».

Se in questo stesso istante si guarda allo specchio, cosa pensa? Che persona simpatica, esco

a passeggiare con lui?

Oppure che bravo artista, vado a vederlo e ad ascoltarlo a teatro?

Gaber ride: «E' una domanda curiosa e molta intima. Tutte le sere vivo l'esperienza molto intensa del teatro e al mattino devo, guardandomi allo specchio, ricomporre i miei pezzi, per recuperare quella maggior lucidità ed obiettività messe un po' in ombra da un successo serale che mi gratifica la vita.

Così facendo, vedo che gli anni passano, che sono diventato un padre e anche un nonno — ho un nipotino — e quindi ritengo che il mio sforzo di coerenza e di orgoglio del mio lavoro. Non ritengo di essere un profeta né di avere la possibilità di incidere particolarmente su questi momenti così difficili, su questa società scombusolata. Cerco di dire la mia verità e spero che a qualcuno serva».

Un auspicio per Gaber.

«Che il mio lavoro continui e possa ancora scrivere altri spettacoli».

E siamo alla fine, anzi, al domani. Anno Duemila. Il nipotino del suo nipotino inserisce nel computer il dischetto che racchiude tutta l'enciclopedia dello spettacolo e digita sulla tastiera il nome Giorgio Gaber. Cosa appare sullo schermo?

«Personaggio anomalo della sua epoca che cercava di fare il suo mestiere con coerenza, raccontando agli altri le sue esperienze e soprattutto — insieme agli altri, in teatro — di creare un'energia positiva affinché le cose andassero meglio».

